

DIOCESI DI TEGGIANO-POLICASTRO



## Lettera Pastorale

di S.E. Mons. Antonio De Luca  
*Vescovo di Teggiano-Policastro*

*“Ci siamo affaticati  
e non abbiamo preso nulla!”.*  
(Lc 5,1-11)



## LETTERA PASTORALE

«*Ci siamo affaticati e non abbiamo preso nulla!*»

(Lc 5,1-11)

Per un rinnovato impegno di evangelizzazione  
nella Chiesa di Teggiano-Policastro

### 1. *Carissimi,*

animato dallo spirito di condivisione e di vicendevole ascolto e con il vivo desiderio di incontrarvi per alimentare la speranza e per confermare la fede di ciascuno di voi e delle nostre comunità, ho cercato di rileggere con attenzione i passi e gli impegni di evangelizzazione e di catechesi, la liturgia e la carità, che le nostre comunità vivono. L'annunciata visita pastorale intende avere come finalità il rinnovato impegno di evangelizzazione nella Chiesa di Teggiano-Policastro. Non possiamo che restare ammirati di fronte alla mole di lavoro e di servizio che viene portato avanti con innegabile dedizione. Ma non mancano i segnali di un'allarmante disaffezione e di un lento e progressivo sfilacciamento del tessuto sociale ed ecclesiale. Le comunità sempre più ridimensionate nel numero, le famiglie provate fino all'estremo delle forze, e i giovani stanchi e disorientati, sono i tre segnali che ci interpellano in maniera ineludibile.

Dal punto di vista pastorale abbiamo bisogno di verifiche necessarie e di una leale assunzione di responsabilità. Abbiamo espresso nell'ambito dell'evangelizzazione, per decenni, una creatività ecclesiale e una forza persuasiva che ha contribuito notevolmente a costruire le identità, i percorsi, e le appartenenze, fatte di passione civile, e di vicinanza ai più deboli. L'ambito educativo, e la scuola cattolica, hanno dato un vero sussulto di umanesimo al nostro territorio. I carismi e i servizi, anche da parte di Congregazioni e di religiose particolarmente sensibili, hanno

offerto una promozione umana e sociale delle donne e dei bambini, la cura degli ammalati e l'assistenza agli anziani. Un vasto orizzonte di impegno che ha dato alla nostra Chiesa un profilo di alto riferimento. Siamo entrati con un coraggioso annuncio sulle tematiche della Fede, della Speranza e continueremo con la Carità: *annunciata, celebrata e testimoniata*. Ciò ha permesso di entrare in contatto con il Magistero di Papa Francesco, con la proposta formativa orientata dalla *Evangelii gaudium*, dall'*Amoris laetitia*, e poi dalla *Laudato si'*.

Oggi siamo di fronte a preoccupanti derive, a conclamate prese di distanza e al rischio di una pericolosa irrilevanza. Dobbiamo chiederci: in che cosa abbiamo sbagliato? Cosa ci è sfuggito? Per quale ragione il Vangelo appare sempre più estraneo ai nostri contesti? Perché la ricaduta sociale dell'evangelizzazione stenta a farsi strada? E che dire della diffidenza delle nuove generazioni?

Certamente le risposte possono essere molteplici di fronte ad una complessa prospettiva che va ben oltre il nostro contesto diocesano. Non possiamo peccare di ingenuità né di improvvisazione, tuttavia come credenti, come pastori e come operatori pastorali, non possiamo non vivere l'inquietudine di chi si sente di aver dato tanto, tutto, e di ritrovarsi con risultati esigui. Gli auspicati cambiamenti indicati in merito alla prassi dell'iniziazione cristiana, per generare "*cristiani per scelta*", sono rimasti in pratica solo pii desideri. Tuttavia percepiamo che una forza continua a generare speranze, perché «la parola di Dio non è incatenata!» (2 Tm 2, 9). Il Magistero di Papa Francesco ci offre notevoli energie e suggestioni per riprendere il nostro cammino. Soprattutto ci aiuta a cogliere tutte le possibili opportunità, persino quelle avverse, per riproporre il Vangelo di Gesù Cristo. San Paolo in una delle cosiddette 'lettere dalla prigionia', quella ai Filipinesi, riceve le tristi notizie di contese, invidie, rivalità, discordie e persino il tentativo di strumentalizzare l'annuncio del Vangelo. Non rivendica difese, né primati, ma solo

con pacato distacco scrive alla comunità: «*Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene*» (Fil 1,18). Questa è la visione di una Chiesa che pone al primo posto Dio e l'annuncio del Vangelo, non i risultati o la produttività. Noi cristiani abbiamo nelle mani un principio di salvezza che non sempre facciamo fruttificare. Solo uno sguardo libero ed un cuore puro da ogni umano condizionamento, ci permette di ripetere con l'Apostolo «*Dum omni modo Christus adnuntietur*», purché in ogni modo Cristo sia annunciato, questo è l'unico intento della nostra vita, la ragion d'essere e la discriminante decisiva del nostro esserci come Chiesa.

## Parte I

2. Papa Francesco ci mette in guardia dallo scoraggiamento e dallo sconforto, che non poche volte nascono dalla delusione di aver faticato a lungo, ma con risultati irrilevanti. Nel voler aiutare ciascun cristiano e ogni operatore pastorale a generare un necessario sussulto di speranza, ho voluto affidare l'inizio di questa lettera pastorale al brano del vangelo di *Luca*, capitolo 5, nel quale si narra la tristezza dei discepoli nell'aver lavorato tutta la notte, ma senza alcun beneficio. E come di fronte a tanta fallimentare valutazione il divin Maestro interviene riportando le vite di quei pescatori su altri e più impegnativi percorsi. Un rinnovato entusiasmo evangelizzatore ci potrà condurre nel cuore della nostra sfida missionaria, «la comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce» (*Evangelii gaudium*, 24).

Ho inteso anche rileggere sinteticamente il glorioso passato pastorale, i cambiamenti in atto, la riscoperta del ruolo dei laici, la famiglia, i giovani, il recupero dell'iniziazione cristiana in chiave catecumenale, ed infine la sfida della spiritualità. La mia riflessione viene offerta a tutte le comunità della Diocesi, affinché con opportuni momenti di lettura e di confronto all'interno di ciascuna parrocchia, si possa avviare quella preparazione richiesta per vivere la visita pastorale non solo come una verifica, pur necessaria e prescritta dall'ordinamento canonico, ma soprattutto come occasione di evangelizzazione e di catechesi, di reciproco ascolto. La prolungata sosta di riflessione sulla Parola di Dio, che vi suggerisco, è il punto di partenza del nostro cammino.

*«Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (Luca 5,1-10).*

3. La Parola, compresa questa di Luca, non dà mai soluzioni preconfezionate, non presenta mai semplici ricette da elaborare in pochi minuti. La Parola indica piuttosto una direzione verso cui camminare e dei varchi per uscire da notti buie e infruttuose, come quella dei discepoli sul lago. Fermiamoci a qualcuna di queste strade.

Ri-prendere il largo. Il punto di partenza per una nuova ed insperata pesca è il coraggio di rimettersi in barca dopo una nottata infruttuosa. Sappiamo tutti molto bene come sia frustrante rimetter mano a ciò che ci ha deluso o ci si è rivoltato contro. La frustrazione di Pietro e degli altri è simile, per tanti versi, a quella di tanti cristiani, di tanti operatori pastorali, di tanti sacerdoti e religiosi dopo sforzi generosi che, apparentemente, non hanno generato ciò che speravano. Come non vedere nel volto imbronciato di Pietro quello di tanti “evangelizzatori” stanchi e demotivati? “Ri-prendere” il largo non è scontato e richiede molto più coraggio che “prendere il largo”.

La tentazione è quella di ormeggiare la barca sul bagnasciuga della rassegnazione, sulle rive assolate di un tramonto inevitabile. La Parola del Maestro, tuttavia, invita a ritirare l’ancora, a ri-salpare e dirigersi verso il largo. Quest’ultima espressione, che in greco suona letteralmente come “verso il profondo” (eis to batos), suggerisce che non si tratta tanto di quantità quanto di qualità. Non è questione di aumentare il lavoro fatto, come se non fosse stato sufficiente o generoso, quanto nel “ri-qualificarlo”, ossia dargli una “profondità” nuova. Occorre riconoscerlo, seppur in buona fede e con generosità, che ci siamo arenati nelle secche di una fede-pratica religiosa spesso senza autentica profondità spirituale, bypassando un incontro reale, vivo, trasformante con Cristo. Un affaccendamento attivistico ha spesso portato le nostre comunità/parrocchie a percorrere lunghe distanze liturgico-rituali, celebrative, anche di generoso servizio sociale. Abbiamo “preso il largo” con progetti, strategie, programmi pastorali che, alla fine, ci hanno spinto lontano ma non in profondità. Abbiamo arato

tanto, ma forse senza scavare in profondità, quella profondità “mistica” che significa incontro autentico col Risorto. Chi scappa o abbandona la Chiesa è in fondo uno che non ha mai incontrato Cristo “in profondità”. Chi lascia è stato un adepto non un vero “credente”. L’allontanamento di quest’ultimo non può che esser momentaneo, come quello dei discepoli, perché quando si è incontrato davvero l’Amore, non lo si può più abbandonare. Andare verso il profondo significa riscoprire e riproporre il cuore della fede cristiana (il kerigma): un incontro “vero” con una Persona “vera” che non bisogna dare per scontato per nessuno, neanche per chi, come i ministri istituiti, hanno dato a questa causa tutta la loro vita. Questo è l’incontro che cambia irreversibilmente e per sempre la vita, è l’acqua profonda verso cui la Chiesa può e deve ancora umilmente e caparbiamente remare.

4. Dobbiamo avere il coraggio di confessare di aver faticato tutta la notte senza prendere nulla. Ma come si fa a ripartire, a riguadagnare l’acqua profonda? Non c’è il rischio di un nuovo fallimento? Cosa ci assicura che la ripartenza sarà fruttuosa? Il testo evangelico ci suggerisce qualcosa in merito nella confessione di Pietro: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Confessare il fallimento è condizione indispensabile per una ripartenza feconda. Confessare non è mai gesto semplice, né per il singolo né per la comunità. Eppure è atto necessario, cataratico, che indica una presa di distanza dagli errori del passato e la disponibilità a rimettersi in discussione. L’alternativa alla “confessione” è duplice, ma ugualmente distruttiva. La prima è quella dell’autogiustificazione, scaricando le colpe sulla complessità o negatività del mondo attuale: la secolarizzazione, l’individualismo, il consumismo. Si tratta senz’altro di elementi ostacolanti, ma identificare il fallimento con questi aspetti vuol dire rinunciare a uno sguardo di verità su noi stessi e le nostre responsabi-

lità. La seconda alternativa è il cinico fatalismo di chi pensa e dice “così deve andare”, che occorre “accettare il tramonto” come se fosse addirittura un piano divino. Dio non vuole la morte ma la vita sempre e comunque, anche per la nostra Chiesa d’occidente, così come non era sua volontà la pesca infruttuosa dei pescatori di Galilea. Né autogiustificazione, né fatalismo, ma umile riconoscimento delle nostre responsabilità e dei nostri errori, questo è ciò che Lui ci richiede. Le parole di un grande pastore del nostro tempo possono aiutarci a percepire le nostre responsabilità e a puntare, in modo più deciso, alla fiducia nel Signore: «Eccoci, Signore, davanti a te, col fiato grosso, dopo aver tanto camminato. Ma se ci sentiamo sfiniti, non è perché abbiamo percorso un lungo tragitto, o abbiamo coperto chi sa quali interminabili rettilinei. È perché, purtroppo, molti passi, li abbiamo consumati sulle viottole nostre, e non sulle tue: seguendo i tracciati involuti della nostra caparbieta faccendiera, e non le indicazioni della tua Parola; confidando sulla riuscita delle nostre estenuanti manovre, e non sui moduli semplici dell’abbandono fiducioso in te. Forse mai, come in questo crepuscolo dell’anno, sentiamo nostre le parole di Pietro: “Abbiamo faticato tutta la notte, e non abbiamo preso nulla”. Ad ogni modo, vogliamo ringraziarti ugualmente. Perché, facendoci contemplare la povertà del raccolto, ci aiuti a capire che senza di te non possiamo fare nulla. Ci agitiamo soltanto»<sup>1</sup>. A venticinque anni dalla sua morte le riflessioni di Don Tonino Bello conservano ancora la freschezza e la lucidità di un profeta che ha fatto dell’amore al Signore e alla Chiesa il suo impegno primario.

##### 5. Gettare le reti “sulla sua Parola”.

Ma qual è l’errore o gli sbagli da cui prendere le distanze? Ce lo suggerisce ancora una volta il testo nelle parole di Pietro: «Sulla tua parola getterò le reti». Le reti sono state

<sup>1</sup> DON TONINO BELLO, *Parole d’amore. Preghiere*, La Meridiana, 2015.

gettate, il lavoro e la generosità non hanno fatto difetto, ma quello che forse è venuto a mancare è la giusta direzione: «*sulla tua parola*». Abbiamo lavorato alacremente ma sulla “nostra parola”, su progetti, prospettive, strategie ispirate a quelle dell’efficienza-riuscita mondana. Grande lavoro, ma terribilmente umano! Occorre imparare a gettare le reti «sulla tua Parola». Cosa vuol dire? Che nel macro come nel micro-cosmo ecclesiale (Chiesa, diocesi, comunità ecclesiale, gruppi...) non possiamo accontentarci di fare, ma occorre riscoprire il cuore o il movente di questo fare. *Bene curris, sed extra viam*, diceva S. Agostino. Non basta correre bene, bisogna correre nella giusta direzione, che per noi è indicata dalla «sua Parola». Ciò non vuol dire semplicemente creare momenti di incontro con questa Parola (formazione biblica, lectio, celebrazioni della Parola), quanto metterla al centro del nostro discernimento personale, comunitario e istituzionale, lasciare che la sua “logica” e non quella del “mondo” ispiri il modo di vedere, valutare e agire nel mondo. Andare “in profondità” si identifica dunque con l’andare “alla luce della Parola”. Concretamente, prima di ogni decisione personale e comunitaria, dovremmo chiederci: ma la Parola cosa mi invita a fare in questo momento, quale direzione mi indica? Basterebbe guardare al modo di discernere e agire di papa Francesco per capire come questo non sia un’utopia, né un criterio valido per le sole decisioni personali, ma possa esser applicato anche alla parrocchia, alla diocesi, e alla Chiesa intera...

Far cenno alle altre barche che vengano ad aiutarci. C’è un altro elemento del testo lucano che appare particolarmente eloquente nel contesto del nostro discorso, ed è quello che possiamo definire sinergia. Sul lago del mondo contemporaneo non ci siamo solo noi (Chiesa, diocesi o comunità parrocchiale), ma anche numerose altre barche. Il nostro è il tempo dell’individualismo ma anche quello della globalizzazione. La crescita culturale, scientifica, tecnologica, ci pone provvidenzialmente accanto delle

splendide opportunità di cooperazione. Ci sono barche o, nel peggiore dei casi, delle scialuppe di salvataggio che possono aiutarci in questa pesca e delle quali dobbiamo assolutamente approfittare, e sono numerose.

6. La pericope parla di una destinazione vocazionale, di una missione e di un abbandono per una nuova alleanza. Alla inutilità della notte spesa senza alcun apprezzabile risultato e quando sovrasta la tentazione di sentirsi inadeguati, persino incapaci, subentra un nuovo impulso. La voce e lo sguardo di un Profeta, anzi «*ben più di un profeta*» che rivaluta e rinnova l'esistenza dei discepoli. Il Signore fa così quando vuole rendere capace le persone che sceglie.

Non appaia irrilevante sottolineare che il racconto ci presenta la figura prioritaria di Gesù, un quadro che riprende Gesù che insegna... infatti che sarebbe la missione di Gesù senza questa sovrumana responsabilità di insegnare? E dopo averlo ascoltato resta impresso nell'animo lo stupore di un incontro sorprendente ed inedito. I Vangeli con frequenza ci riferiscono che «Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità» (Mt 9,35).

7. Tutto avviene «*presso il lago*» (Lc 5,1), luogo dove si svolge la vita dei poveri, dei semplici. Luogo della fecondità e di chi arranca per sbarcare il lunario. È lo spazio dell'umana fatica non sempre riconosciuta e retribuita. In quel luogo Gesù «*scorge le barche ormeggiate*» (Lc 5,2): fa impressione la descrizione di barche bloccate; ormeggiare in realtà è rimanere statici, che al di fuori dell'immagine rappresenta pure una rassegnata inoperosità anche frutto di stanchezza e di disillusione, una dimensione di accidia non solo personale ma persino familiare, collettiva... senza nulla, ma anche senza la speranza, ormeggiati, mentre si è fatti per solcare i mari. Un'immagine in

fondo che parla anche di piccoli tradimenti e mancate risposte.

8. Ciò che rende più acuto il senso dell'ormeggiare è reso dall'azione che i pescatori stanno facendo: «*rassettavano le reti*» (Lc 5,2), un gesto che ha tutto il peso della rassegnazione e della resa, quasi della smobilitazione, da una delusione nasce la decisione di fermarsi, a lungo o forse anche per sempre. Gesù s'inserisce in quella umana staticità o, se vogliamo, in quella inutile inerzia per ridestinare alla vita e all'impegno ciò che appare inutile ed inefficace. Ma persino un legno improduttivo può diventare pulpito efficacissimo a patto che prenda «*un po' di distanza dalla riva*» (Lc5,3), se si riesce a schiodare da un presente pessimista. Se solo per un attimo provassimo a prendere le distanze da un punto di vista, da un problema, da un eccesso di valutazioni... certamente la visuale potrebbe apparirci più nitida, più globale, e maggiormente luminosa. La barca finché resta ormeggiata, fintamente protetta, non serve a nessuno, non sarà mai utile ad alcuno, forse sarà anche messa al sicuro, difesa, ma non risponde a ciò per cui è nata: la navigazione. Allora vale la pena rispondere con un assenso al Maestro che chiede solo un poco di distanza.

9. Solo apparentemente Gesù non pone attenzione all'emergenza dei gestori della barca, infatti sembra quasi non scorgerli, «*sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca*» (Lc5,3). Gesù pensa alle folle... «*il tutto è superiore alla parte*» (Evangelii gaudium, 234-235), ci ricorda Papa Francesco, c'è una comunità che impone interessi e impegni più generali, maggiormente legati al bene comune. I discepoli hanno altri problemi, vogliono altre soluzioni, sono spinti da altre urgenze, eppure ascoltano Gesù. Loro sono gente buona, sono pescatori avvezzi alle tempeste, al caldo sole che segna i volti, le mani sono provate dal contatto prolungato con l'acqua e dalla familiarità

con le “cime”, non quelle dei monti, ma le ruvide corde delle imbarcazioni. Mani screpolate da gomene e reti, prima ancora di saper benedire. Il Maestro insegna, ma il cuore di quei pescatori è altrove, la mente è presa da altre urgenze e altri problemi. Ci sono tutti gli ingredienti per una serata di amarezza e per una giornata andata male. Molto lavoro, tanta attesa, sproporzione di forza, di mezzi, il risultato è deludente «non presero nulla!» (Lc 5,5). Il cuore non è pronto per riprendere, non seducono le sorprese e, se con il lavoro di una intera notte non c'è stato nulla, figurarsi cosa poteva riservare la promessa nascosta nelle parole di un maestro carpentiere, che con le reti e con la pesca non aveva gran dimestichezza: «*Prendi il largo... calate le reti...*» (Lc5,4) un invito carico di speranza che chiede affidabilità, fiducia, si mette in gioco un'abitudine lavorativa sempre a contatto con periodiche delusioni... di nuovo proprio no!

10. Ma un moto inconscio e spontaneo acconsente all'ordine ricevuto: e, avendolo fatto, arriva la sorprendente e copiosa pesca. Una gioia e una fatica che chiede di essere condivisa per essere sostenuta e per non confonderla tra le cose di sempre: «*E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli*» (Lc 5,6-7) Essere testimoni di tanta divina premura impone l'atteggiamento adorante e il riconoscimento della propria indegnità: «*si gettò in ginocchio... sono un peccatore...*». (Lc 5,8). La scena di Pietro in ginocchio dinanzi a Gesù è tra quelle più suggestive del Vangelo. Una supplica che prende la spinta dalla consapevolezza di essere indegno, peccatore, incapace a ricevere tanta bontà e tanta tenerezza, tanto Pietro arriva ad urlare: «*Signore allontanati*», non ti sporcare con me, non entrare in contatto con la mia incredulità, non correre il rischio di fidarti troppo di me... Infatti lo rinnegherà ancora! Ma Gesù è venuto per stare accanto agli ultimi, ai peccatori, anzi farà

di ciascuno di loro un meraviglioso progetto di vita secondo il cuore di Dio. Pietro diventerà, infatti, il primo degli apostoli.

## Parte II

«*Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle...*» (Lc 5,3)

### Ciò che dice alla nostra Chiesa.

11. Non possiamo confondere la parola di Gesù con una pia esortazione, quando egli parla lo fa per educare, per lasciare un segno, per operare quei necessari cambiamenti. La sua promessa di restare con noi per sempre, si realizza proprio nell'ascolto della sua Parola che continua ancora oggi a far crescere la nostra coscienza ecclesiale e la nostra vocazione battesimale. Ho voluto soffermarmi su questa pagina del Vangelo di Luca perché ho intravisto l'elemento fondante e la significativa icona ecclesiologica con la quale riuscire ad illuminare la variegata sfida dell'evangelizzazione nella storia attuale della nostra Chiesa diocesana. A questa immagine ha attinto San Giovanni Paolo II quando, al termine del Grande Giubileo del 2000, volle affidare quel mirabile testamento intriso di grande profezia missionaria: la *Novo millennio ineunte*: «riecheggiano nel nostro cuore le parole con cui un giorno Gesù, dopo aver parlato alle folle dalla barca di Simone, invitò l'Apostolo a «*prendere il largo*» per la pesca: «*Duc in altum*» (Lc 5, 4). Pietro e i primi compagni si fidarono della parola di Cristo, e gettarono le reti. «E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci (Lc 5,6)» (NMI, 1). *Duc in altum!* Questa parola risuona oggi per noi, e ci invita a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro: «Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre! (Eb 13,8)»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, 1.

Questa pagina del Vangelo ci permette anche di leggere con chiarezza e realismo il disagio che viviamo constatando il diffuso laicismo, l'indifferenza, l'abbandono di una grammatica cristiana che ha contagiato inevitabilmente anche i nostri contesti di vita. L'esilio di Dio coincide con una visione del mondo e della vita, non più «contro Dio» ma ormai «senza Dio» perché ritenuto irrilevante! Ma la sete di Dio resta insopprimibile, la nostalgia della bellezza si collega al trascendente perciò dobbiamo “rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umizzano né danno gloria a Dio” (*Evangelii gaudium*, 89).

*«Maestro abbiamo faticato tutta la notte ...»* (Lc 5, 5)

## **Un passato glorioso**

12. La tristezza si può impossessare dei nostri cuori, la resa e la rassegnazione possono trasparire dai volti, dalle parole, e persino dai nostri programmi. Costatando la reale sproporzione tra progetti e risultati, le parole che Simone rivolge a Gesù possono diventare anche le nostre. Eppure abbiamo un glorioso passato fatto di ricordi, tradizioni e di impegni che hanno segnato il nostro popolo. Sfogliando le pagine di storia locale delle comunità del nostro territorio, è possibile avere un'idea generale della vita sociale, economica e religiosa della nostra terra. La vocazione agricola delle nostre comunità, caratterizzate da una vita semplice e spesso segnata da enormi sacrifici e anche da disagi, non contemplava alcuna mobilità sociale. «Dal punto di vista sociale, il nostro contadino, ed erano quasi tutti tali, non

aveva alcun diritto, alcuna libertà, alcun peso nell'amministrazione civica del paese. Chi era contadino o pastore o artigiano rimaneva tale per tutta la vita e i figli seguivano la scia dei padri. [...] I tempi dovevano cambiare, perché era un'ingiustizia e una offesa alla dignità umana e cristiana che i nostri contadini, pastori e artigiani non potessero godere di quei diritti civili e di quei beni materiali che il progresso del secolo ventesimo offriva a tutti»<sup>3</sup>. Soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale e con l'affermarsi della democrazia la situazione iniziò a cambiare notevolmente, portando una rinascita non solo economica, ma anche politico-sociale e umana, ispirando nelle coscienze delle persone il desiderio di ricostruire quanto era andato perduto, ponendo le basi per scrivere nuove pagine di storia sociale e religiosa. Il compianto don Elia Giudice, in uno studio che egli pubblicò nel 1992, scrive: «Nei tempi passati i contadini sono rimasti legati alla terra che con la sua fertilità permetteva loro di vivere e di mantenere la famiglia. Nei tempi moderni un primo massiccio esodo dei nostri contadini si è avuto tra il 1890 ed il 1910 ed un secondo si è avuto negli anni del boom economico. Quello che è mancato negli anni passati ai nostri agricoltori è stata una visione industriale. Essi hanno lavorato guardando alle necessità familiari e vendendo solo le eccedenze. Quello che manca ad essi, oggi, è la cooperazione tra di loro, lavorando isolatamente e non sanno unirsi in cooperative agricole perché l'agricoltura diventi il volano dell'economia»<sup>4</sup>.

13. Questa descrizione della situazione risale a quasi tre decenni fa, ma non sembra essere molto cambiata al giorno d'oggi, tanto che molti nostri giovani sono ancora costretti ad emigrare, lasciando le nostre comunità in cerca di un

<sup>3</sup> G. PANDOLFO, *Il Comune di Sant'Arsenio e la sua Chiesa*, Boccia editore, Salerno 1978, pagg. 478-479.

<sup>4</sup> E. GIUDICE, *Storia civile e religiosa di Buonabitacolo*, Edizioni Cantelmi, Salerno 1992, pag. 63.

lavoro più sicuro, causando così un ulteriore impoverimento di risorse umane al nostro territorio. Lo sforzo evangelizzatore dei nostri parroci ha scritto pagine memorabili in questo contesto prevalentemente rurale nel quale la cultura cristiana e la trasmissione della fede è avvenuto per contagio, nel contesto familiare. Tutto il vissuto avveniva sotto il segno della Provvidenza, la semina, il raccolto, la vendemmia, la floridezza delle greggi, ogni evento veniva coniugato con le feste del Signore, della Beata Vergine Maria e dei santi Patroni. Le *quattro tempora*, le *Rogazioni*, erano la scansione dell'anno e delle stagioni nelle quali era agevole rileggere l'opera di Dio. La famiglia, la comunità, il pane, l'olio, il vino, sono stati i luoghi di una evangelizzazione iniziale, progressiva, e robusta. La diffusa e numerosa presenza di santuari disseminati nel nostro territorio diocesano testimonia una religiosità intensa e profonda, che si è radicata nei secoli. Certamente siamo di fronte ad una religiosità «molto individualistica, basata su atti di culto e di devozione in cui è prevalso il tempio, il santuario sulla Chiesa o Parrocchia. Le esigenze spirituali furono sempre limitate ad un vago sentimento religioso che intravedeva nelle forme e forze vitali della natura la presenza provvidente o giustiziera di Dio»<sup>5</sup>. Il collaudato percorso tridentino ha sviluppato la diffusa sacramentalizzazione con il tradizionale metodo di far crescere la fede ricevuta in famiglia, con la cosiddetta dottrina cristiana in prevalenza di taglio morale e l'ammissione ai sacramenti: la riconciliazione, l'Eucaristia, la vita nella carità, la consegna alla divina volontà, il rispetto diffuso verso il creato, la terra e l'acqua.

14. Come Chiesa abbiamo sempre accompagnato la formazione e la vita di tanti cristiani, delle famiglie che hanno trovato nel Vangelo e nella comunità significativi

<sup>5</sup> A. SPINILLO, *Il Vescovo Oronzo Caldarola*, Grafespres, Castelcivita 1991, 18.

punti di riferimento. La vita, la sofferenza, la malattia, le avverse vicende, persino le ingiustizie subite, e infine la morte, hanno trovato nella comunità il senso della partecipazione, della condivisione e della solidarietà intorno ai grandi momenti di fede: le celebrazioni liturgiche, le feste dei santi Patroni. Ci è oltremodo noto come di fronte alla dolorosissima piaga sociale dell'emigrazione che ha toccato intere generazioni del nostro territorio, i nostri connazionali hanno mantenuto forte il legame con le origini, e l'identità proprio a partire dalla custodia della fede dei propri paesi e delle proprie famiglie. Anzi questa fede ha mantenuto forte il principio di coesione di famiglie, di concittadini, di amici, in terre lontane.

## **La Pietà Popolare**

15. Il Santo Padre Francesco, nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, spiega l'importanza della pietà popolare nella vita ecclesiale e la sua forza evangelizzatrice, affermando: «Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare “manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere” e che “rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede”»<sup>6</sup>. Riteniamo che proprio la pietà popolare ha permesso nei nostri territori di mantenere costantemente viva la fede, attraverso espressioni semplici ma profonde che hanno consolidato un forte legame tra l'uomo e Dio. Inoltre, ha rap-

<sup>6</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 123.

presentato – ed ancora oggi rappresenta – un efficace strumento di aggregazione e di unificazione anche della comunità civile. Sicuramente in alcuni casi si è anche sfiorata la superstizione e la magia, che rappresentano comunque una possibile minaccia alla fede autentica e al corretto rapporto tra il credente e Dio. Tuttavia, come ci viene testimoniato dalle tradizioni legate ai nostri santuari e alle feste della Madre di Dio o dei nostri Santi patroni, la pietà popolare si è rivelata «autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio»<sup>7</sup>.

**«Prendi il largo ...» (Lc 5,4)**

### **Cambiamento d'epoca.**

16. Quest'invito di Gesù risuona anche per noi che restiamo talvolta eccessivamente frastornati e ossessionati dai risultati, e il mancato riscontro alle nostre attese diventa occasione di prostrazione e di progressiva accidia pastorale. Ricominciare, ritentare, sono le parole di una vera sfida spirituale. Prendere le distanze dal fallimento non per ignorarlo, né per rimuoverlo, ma per prenderne stimolo e insegnamento. Soprattutto prendere il largo richiede la speranza, perché non sarà sempre così! La storia subisce continui cambiamenti e si sviluppano evoluzioni anche veloci nel vivere sociale e nelle culture. La sfida che oggi ci attende consiste nella capacità di cogliere tutti i punti di forza che hanno segnato il nostro passato glorioso, incarnandoli sapientemente nel tempo presente, facendo leva su un sano discernimento. È necessario riscoprire l'autentico e genuino legame tra il nostro tempo, scandito dai veloci ritmi quotidiani, con il Creatore e Signore della storia. Ritrovare la capacità di ringraziare Dio per la vita e le sue bellezze, per i doni ricevuti, per il tempo che Egli ci con-

<sup>7</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 122.

cede. Riconoscere che non siamo artefici e padroni della vita, ma creature e figli di Dio che da Lui ricevono l'esistenza. Se la pietà popolare ci ha permesso di custodire e trasmettere, anche in modo semplice e parziale la fede, oggi è necessario riscoprire le ragioni del nostro credere, ripartire dalla Parola di Dio ed imparare a lasciarsi modellare dalla Parola, per riscoprire la fecondità del rapporto personale e comunitario con il Signore. San Cirillo di Alessandria, commentando il passo di Luca che ci sta guidando, osserva che, proprio attraverso un autentico impegno nella predicazione della Parola, anche noi oggi possiamo radicarci nella verità. prendendo realmente parte alle fatiche apostoliche: «Molti hanno partecipato con i santi apostoli alle loro fatiche e lo fanno ancora, specialmente quelli che indagano il significato di ciò che è scritto nei santi Vangeli. Certo, oltre a questi ci sono anche altri: pastori e dottori e amministratori del popolo, che sono esperti nella dottrina della verità. La rete infatti viene ancora gettata, mentre è Cristo che la riempie e chiama alla conversione coloro che, secondo le parole delle Scritture, si trovano negli abissi del mare, cioè quelli che vivono nelle onde tempestose delle cose del mondo».<sup>8</sup> La pietà popolare può rappresentare per noi oggi un punto di partenza per una nuova evangelizzazione, che possa aiutare a sviluppare una sana spiritualità. Oggi assistiamo alla crisi generalizzata di trasmissione della fede e di irrilevanza del senso di Dio e della trascendenza. L'evangelizzazione deve rinnovarsi perché il mondo è cambiato! In questa nostra epoca, segnata per molti aspetti da una mentalità neopagana, per certi versi bisogna recuperare l'antico "modello catecumenale", che dava il primato assoluto all'evangelizzazione e alla fede. È l'evangelizzazione, infatti – scrive *Il rinnovamento della catechesi* – che «è essenziale alla Chiesa oggi come nei primi secoli della sua storia, non soltanto per i popoli non cristiani, ma per gli stessi credenti» (n. 25).

<sup>8</sup> CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commento a Luca*, omelia 12.

## Riscoprire la missione dei laici

17. Il tema della missione dei fedeli laici, a oltre cinquant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, dopo la Costituzione *Lumen gentium*, il decreto *Apostolicam actuositatem*, l'esortazione di Paolo VI *Evangelii nuntiandi*, quella di Giovanni Paolo II *Christifideles laici* e quella di Papa Francesco *Evangelii gaudium*, resta ineludibilmente anche una priorità della missione della nostra Chiesa locale. Già a ridosso del Concilio, con i teologi P. M. D. Chenu e P. Y. Congar, viene colta l'intuizione di una *teologia del laicato*: nella distinzione tra il sacerdozio ministeriale, posto a servizio e a edificazione della comunità ecclesiale e il sacerdozio comune dei fedeli laici nel dono accolto nel battesimo, nel triplice *munus* profetico, sacerdotale e regale, il laicato si impegna a vivere in comunione con Cristo e la Chiesa e per il proprio 'carattere secolare', nell'esercizio delle rispettive professioni, è chiamato a compiere l'apostolato cercando "il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole a Dio"<sup>9</sup>. Così si esprimeva Paolo VI circa la vocazione specifica dei fedeli laici: "I laici che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione. Il loro compito primario e immediato non è l'Istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale – che è il ruolo specifico dei Pastori – ma la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti di comunicazione sociale; e anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bam-

<sup>9</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium*, 31.

bini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza”<sup>10</sup>. Da quanto abbiamo richiamato, la vocazione del fedele-laico porta con sé una duplice tensione. La prima, essenziale, ce la indica l’apostolo Paolo: “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me” (Gal 2,20), che è orientata ad una conversione personale e radicale del battezzato che origina la seconda tensione, che è quella della profezia cristiana nel mondo. La missione specifica dei laici è quella di esercitare la vocazione all’apostolato per il bene degli uomini e a edificazione della Chiesa, nella Chiesa stessa e nel mondo, con la libertà dello Spirito Santo, il quale spira dove vuole; in particolare il loro campo è quello di “evangelizzare e santificare gli uomini animando e perfezionando con spirito evangelico l’ordine temporale”<sup>11</sup>. A queste parole, faceva eco anche S. Giovanni Paolo II che nell’esortazione apostolica *Christifideles laici*, frutto del Sinodo sul laicato, chiede al fedele di porsi in ogni stagione della vita, sia esso uomo o donna, giovane o anziano, in maniera responsabile nei confronti di questa sua vocazione e di saper discernere “in momenti particolarmente significativi e decisivi” ciò che Dio vuole per ciascuno di loro. Non si tratta solo di sapere quello che Dio vuole ... occorre fare quello che Dio vuole ... E per agire in fedeltà alla volontà di Dio, occorre essere *capaci* e rendersi sempre più capaci. Certo con la grazia di Dio, che non manca mai ... Questo il compito meraviglioso ed impegnativo che attende tutti i fedeli laici ... Conoscere sempre più le ricchezze della fede e del Battesimo e viverle in crescente pienezza”<sup>12</sup>.

18. Oggi, nella prospettiva della *vocazione universale alla santità*<sup>13</sup>, l’impegno e la missione dei laici per contribuire alla santificazione personale e del mondo, non può

<sup>10</sup> PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 70.

<sup>11</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Apostolicam Actuositatem*, 3.

<sup>12</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles Laici*, 58.

<sup>13</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium*, 39-42.

né essere affidata alla sola *buona volontà*, come dice Papa Francesco, aprendo a un *neopelagianesimo* che ‘*fa affidamento unicamente sulle proprie forze*’<sup>14</sup> e sforzi; né alla sola conoscenza e *intelligenza* che aprirebbe a un *neognosticismo*, come se *la sola norma, la dottrina e ‘le loro spiegazioni possano rendere perfettamente comprensibili tutta la fede e il Vangelo*’<sup>15</sup>. Il primato è della Grazia, ci ricorda Papa Francesco: ‘*La Grazia proprio perché suppone la natura, non ci rende di colpo superuomini*’<sup>16</sup>. Ogni fedele laico deve avvalersi della maternità educante della Chiesa, che la espleta con un concreto accompagnamento orientato ad una evangelizzazione che non può prescindere dalla conversione alla vita in Cristo con Cristo e per Cristo, attraverso “l’ascolto degli apostoli, la preghiera, l’eucarestia e la comunione fraterna” (At 2,42). Accompagnare, discernere e integrare le fragilità è compito di tutta la Chiesa<sup>17</sup>. Nello stesso tempo “ogni battezzato, dal primo all’ultimo, accoglie la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare”<sup>18</sup>. Questa identità e tensione è chiamata dal Concilio “vocazione alla santità” ed è doverosamente offerta a tutti i battezzati, non solo alle persone che scelgono la vita consacrata. Per usare una espressione di Benedetto XVI, per essere ‘umili operai della vigna del Signore’, è necessario rimuovere dalla vita personale e dalla comunità ecclesiale “la mondanità spirituale che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa [che] consiste nel cercare, al posto della gloria di Dio, la gloria umana e il benessere personale. È quello che il Signore rimprovera ai Farisei: “E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio?” (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare “i propri interessi, non quelli di Cristo” (*Fil*

<sup>14</sup> FRANCESCO, *Gaudete et exultate*, 49.

<sup>15</sup> Ivi, 39.

<sup>16</sup> Ivi, 50.

<sup>17</sup> FRANCESCO, *Amoris laetitia*, 291-292.

<sup>18</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 119.

2,21)»<sup>19</sup>. Nel mondo contemporaneo contrassegnato da modelli di vita fluidi, variabili e friabili; fra le mode culturali che irrompono nella pubblica fiera delle vanità, dinanzi a *identità plurali*<sup>20</sup> e provvisorie l'*identità laicale* diventa direttamente proporzionale alla propria conformazione a Cristo nel mistero della Chiesa Sacramento di salvezza. Per realizzare quella 'trasformazione missionaria della Chiesa' auspicata da Papa Francesco e diventare "Chiesa in uscita",<sup>21</sup> occorre che i fedeli laici e gli operatori pastorali tutti superino quelle tentazioni espresse dal Pontefice: l'accidia egoistica, il pessimismo sterile, la mondanità spirituale, la guerra tra noi...<sup>22</sup> e diano spazio alla spiritualità missionaria, alle relazioni generate in Gesù Cristo che è sorgente della gioia del Vangelo.

«*Sulla tua parola... » (Lc 5,5)*

### **Tentare nuovi percorsi.**

19. Abbiamo tra le mani le risorse e l'intelligenza che possono aiutarci a concepire anche rinnovati metodi, ma sappiamo che questo non basta. Per tentare nuove vie di evangelizzazione bisogna lasciare parlare lo Spirito ed ascoltarlo. Soprattutto abbiamo una speranza affidabile, la Parola di Dio, che è il fondamento di ogni ricerca, generatrice di discernimento e di coraggio. Per operare la scelta di nuovi tentativi pastorali è necessario familiarizzare con la Parola, pregarla, conoscerla, annunciarla e contagiare la gioia che da essa promana, accanto a una visione sapienziale della vita di cui il contesto sociale ha necessariamente

<sup>19</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 93.

<sup>20</sup> ZYGMUNT BAUMAN, *Le nuove Povertà*, Ed. Castelvecchi 2018, pag. 43.

<sup>21</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 20-49.

<sup>22</sup> Ivi, 78-109.

bisogno. Non le promesse umane, né le provocatorie rivendicazioni, ma solo sulla Parola di Dio poggiano le fondamenta del nostro impegno. «Rivelare Gesù Cristo e il suo Vangelo [...] è, fin dal mattino della Pentecoste, il programma fondamentale che la Chiesa ha assunto, come ricevuto dal suo Fondatore»<sup>23</sup>. Alla luce di questa consapevolezza anche nelle nostre comunità si moltiplicano gli sforzi, i progetti, le vicinanze, ma ci imbattiamo in un uditorio spesso disattento e distratto. Emerge una sensibile indifferenza ed estraneità nei confronti dei pilastri della vita cristiana che coincidono anche con la pratica della preghiera e della *domenica*; da tempo, infatti, i Vescovi italiani ribadiscono: «La comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica “giorno fatto dal Signore” (Sal 118,24), “Pasqua settimanale”, con al centro la celebrazione dell’Eucaristia, e se custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento».<sup>24</sup> Urge riscoprire il contatto con le Sacre Scritture. Si tratta di snodi veri della cristianità realizzata nella famiglia e nella comunità, soprattutto la parrocchia che «rappresenta, in certo qual modo, la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra» (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 42). Un diffuso analfabetismo religioso, ed un linguaggio, quello religioso, in specie quello in materia di dottrina morale, che suona persino desueto ed anacronistico sta determinando un lento progressivo impoverimento della fede delle nostre comunità. Ma non possiamo continuare con lo sforzo immane di mantenere in piedi una pastorale fatta di tante attività, è il momento della pastorale dei processi, non più una pastorale individuale e poco coordinata ma una pastorale d’insieme che condivide un progetto, abbiamo troppi frammenti e settori che non confluiscono in un cammino unitario e integrale. Non bisogna

<sup>23</sup> PAOLO VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 51.

<sup>24</sup> *Comunicare il Vangelo*, 47.

trascurare che «...la pastorale d'ambiente richiederà che le parrocchie ripensino le proprie forme di presenza e di missione e il loro rapporto con il territorio, aprendosi alla collaborazione con le parrocchie confinanti e a un'azione concertata con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono la loro carica educativa soprattutto negli ambienti»<sup>25</sup>.

20. Si avverte il bisogno di un radicale cambiamento del modello relazionale ancora troppo depositario, clericale e poco problematizzante. La ricchezza del patrimonio legato alla pietà popolare delle nostre comunità va salvaguardata, tuttavia «nel caso di culture popolari di popolazioni cattoliche, possiamo riconoscere alcune debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo: il maschilismo, l'alcolismo, la violenza domestica, una scarsa partecipazione all'Eucaristia, credenze fataliste o superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria, eccetera. Ma è proprio la pietà popolare il miglior punto di partenza per sanarle e liberarle» (*Evangelii gaudium*, 69). C'è da rimanere poco rassicurati di fronte alle conclamate richieste di pietà popolare o religiosità tradizionale che investe anche alcuni giovani. Se non sono sorrette da percorsi di evangelizzazione che inducono a una rinnovata scoperta di Dio, di Gesù Cristo e nella Chiesa che indica la prospettiva *di apportare frutto nella carità per la vita del mondo*<sup>26</sup>, saremo sempre di fronte a scelte emotive e sensazionali, ma mai profonde e convincenti. Lo sguardo verso un rinnovato impegno deve toccare anche i gruppi e le associazioni: l'impressione è che molte delle loro risorse sono investite per una autoreferenzialità e per una riorganizzazione interna, ma questo esprime il languore di cui sono affetti. Solo aprendosi alla missione, al territorio, alle comunità meno vive,

<sup>25</sup> *Comunicare il Vangelo*, 61.

<sup>26</sup> OT, 16.

ritroveranno anche la loro creatività e vitalità. Il cambiamento epocale che stiamo vivendo ci richiede la capacità di rigenerare la forza attrattiva dell'evangelizzazione per consegnare al mondo una direzione e all'uomo un rinnovato senso di vita, fatto di umanesimo integrale e di riconoscimento della trascendenza che insieme a Dio rigenera e rende dignitosa la vita e le complesse vicende dell'esistere. In maniera suggestiva Papa Francesco durante una delle sue omelie a Casa Santa Marta, commentando il brano di Atti (8, 26-40), ha indicato «tre parole chiave» per comprendere fino fondo il senso e il modo dell'evangelizzazione. Anzitutto, ha rilevato, «è lo Spirito che spinge» e «dice a Filippo “alzati”», prima parola; “accostati”, seconda parola; e terza parola, “parti dalla situazione”. Esattamente «con queste tre parole si struttura tutta l'evangelizzazione», ha affermato il Pontefice. È lo Spirito, infatti, «che incomincia e sostiene l'evangelizzazione». Perché l'evangelizzazione non è un piano ben fatto di proselitismo: “Andiamo qui e facciamo tanti proseliti, di là, e tanti...”. In realtà, ha precisato Francesco, «è lo Spirito che ti dice come tu devi andare per portare la parola di Dio, per portare il nome di Gesù». Perciò «incomincia dicendo: “alzati e va”», in quella direzione. Con la consapevolezza che «non esiste un'evangelizzazione “da poltrona”». Dunque «“alzati e va”, in uscita sempre, “vai”, in movimento, vai nel posto dove tu devi dire la parola»<sup>27</sup>. Si tratta allora in primo luogo di prendere in considerazione il fatto che l'evangelizzazione non è una strategia, ma è una dimensione dello Spirito.

<sup>27</sup> FRANCESCO, *Meditazione* nella Cappella Sanctae Marthae, giovedì 19 aprile 2018.

*«Allora fecero cenno ai compagni  
che venissero ad aiutarli» (Lc 5,7)*

## **I giovani: ascoltare e dialogare**

21. L'esito felice della pesca che sconvolge la vita di Simon Pietro e poi dei compagni, non resta nascosto. La gioia si contagia e, prima di spiegare i dettagli dei fatti accaduti, Simone contagia la gioia della sorpresa e dell'imprevedibile incontro con il Maestro. La gioia è un'esperienza di lavoro, di conquista, passa attraverso la fatica condivisa di tirare a bordo della propria vita benefici e doni non meritati, conquistati solo perché ci si è fidati di qualcuno... Simone dubita, ma si fida, e prende il largo... Solo quando il suo cuore è trasfigurato dalla gioia comincia a chiamare e condividerla. Questa logica evangelica deve ispirare i nostri percorsi di pastorale giovanile. I nostri giovani non possono essere i destinatari di interminabili lamentele, e nefaste previsioni di futuro. Vogliono piuttosto essere contagiati della gioia della nostra fede e della trasfigurazione che la *sequela Christi* ha operato nella nostra vita. Vogliono vedere guarite e purificate le nostre relazioni. Senza interessi, senza secondi fini, ma esclusivamente all'insegna della oblatività e della trascendenza.

22. Volgendo la nostra attenzione ai giovani, anche in vista della riflessione sinodale voluta da papa Francesco, nel nostro territorio ritroviamo tutti i tratti caratteristici della postmodernità e contemporaneamente dinamismi tipici dei piccoli centri rurali, per cui i giovani "assaggiano" il mondo sui propri *smarthphone*, oppure attraverso viaggi e permanenze prolungate in altre città a motivo di studio e/o di lavoro, ma faticano a inserirsi nei ridotti sistemi sociali e lavorativi presenti, con l'elevato rischio di esclusione. A questo proposito appare quanto mai significativa per noi la riflessione di papa Francesco, nel momento in cui denuncia il fatto che «abbiamo creato una cultura che

da una parte idolatra la giovinezza cercando di renderla eterna, ma, paradossalmente, abbiamo condannato i nostri giovani a non avere uno spazio di reale inserimento, perché lentamente li abbiamo emarginati dalla vita pubblica obbligandoli a emigrare o a mendicare occupazioni che non esistono o che non permettono loro di proiettarsi in un domani»<sup>28</sup>. Anche i giovani delle nostre comunità hanno il volto dei “nativi precari” sempre alla ricerca di un lavoro, disposti anche a «forme di lavoro in deroga», come «modalità di sospensione volontaria ma forzata dei propri diritti»<sup>29</sup>, pur di conservare un’occupazione.

23. Come pastori non ci sfuggono i preoccupanti segnali di un lento e inesorabile abbandono, soprattutto delle fasce dei più giovani, con i quali il dialogo e il confronto è tutt’altro che idilliaco. Guardano con sospetto e diffidenza la Chiesa, gli operatori pastorali e persino noi pastori: è vero «*abbiamo peccato, ci siamo comportati iniquamente...*» (Dn 9, 5). Papa Francesco scrive: «Il nostro dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa, e per i propri, non devono far dimenticare quanti cristiani danno la vita per amore: aiutano tanta gente a curarsi o a morire in pace in precari ospedali, o accompagnano le persone rese schiave da diverse dipendenze nei luoghi più poveri della Terra, o si prodigano nell’educazione di bambini e giovani, o si prendono cura di anziani abbandonati da tutti, o cercano di comunicare valori in ambienti ostili, o si dedicano in molti altri modi, che mostrano l’immenso amore per l’umanità ispiratoci dal Dio fatto uomo» (*Evangelii gaudium*, 76).

I giovani del nostro territorio, pur restando aperti, disponibili e generosi, manifestano un diffuso senso di inca-

<sup>28</sup> FRANCESCO, *Messa del Te Deum 2016*, disponibile sul sito: [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

<sup>29</sup> *Il Ri(s)catto del Presente*. Giovani e lavoro nell’Italia della crisi di Iref – Istituto di Ricerche Educative e Formative delle Acli Nazionali.

pacità ad affrontare il mondo reale in maniera attiva e costruttiva. Le nostre parrocchie, pur essendo ambienti familiari e sensibili, spesso trasformano la vita comunitaria in qualcosa di ripetitivo e devozionale, che lascia ai giovani la fatica «del loro determinare e decidere di sé, del dare senso, profondità, significato alle proprie scelte e ai propri gesti»<sup>30</sup>. Giovani che si sentono “da soli” nell’affrontare le nuove sfide dell’epoca digitale che ha ridisegnato condizioni di vita, di pensiero e di relazione. Difatti «la pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l’urto dei cambiamenti sociali. I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite» (*Evangelii gaudium*, 105).

24. Non di rado i nostri giovani risultano *inquieti*, in primo luogo, perché vivono una smaniosa ricerca di risposte agli interrogativi profondi della vita e perché avvertono il desiderio di spazi di riflessione. Pur sperimentando questi bisogni assai di rado aderiscono ai pochi percorsi formativi (extrascolastici) presenti sul territorio nel quale maturare responsabilità, pensiero e immaginazione, anzi fuggono da occasioni che richiedono un impegno concreto o una disponibilità ad aprirsi e mettersi in discussione. In secondo luogo, i nostri ragazzi sperimentano una mancanza di fiducia in sé stessi, sensazioni di noia, di confusione, timore di ricevere critiche, incapacità nella regolazione delle emozioni, fenomeni questi tipicamente adolescenziali. Nondimeno appare più accentuato, nei piccoli centri, il bisogno di accettazione dal gruppo dei pari e il timore di essere esclusi. Un ulteriore motivo di inquietudine, data la posizione periferica della Diocesi rispetto alle grandi città, è costituito dal fatto che i nostri giovani sembrano mancare

<sup>30</sup> LIZZOLA I., *Le vite giovani e la periferia del tempo*, in *Il seme e l’albero*. Rivista di scienze sociali, psicologia applicata e politiche di comunità, aprile 2015, pag. 37.

particolarmente di capacità progettuali e di obiettivi a lungo termine che spingano a guardare il futuro con fiducia, rimandando le scelte di vita importanti.

Di riflesso le *necessità* da loro avvertite riguardano principalmente l'urgenza di luoghi di incontro e di aggregazione in cui costruire la propria identità personale e sociale; l'esigenza di dialogo all'interno di relazioni autentiche con amici e con figure di riferimento, che consentano di elaborare un orizzonte di senso condiviso; la presenza di adulti quali modelli positivi nel cammino di crescita.

Non mancano rilevanti *problematiche* inerenti alla sfera delle dipendenze (droga, gioco d'azzardo, ecc.) e comportamenti a rischio nel campo della guida, della sessualità e dell'uso di alcool. Inoltre, *ferite* profonde e diverse fragilità sembrano condizionare il loro sistema di identificazioni, di appartenenze e di relazioni con i coetanei e con genitori e fratelli. Capita a volte che, pur rivendicando la propria autenticità, i giovani finiscano per indossare, a scopo difensivo, delle maschere.

25. Le nuove generazioni, nel passaggio faticoso alla vita adulta, hanno bisogno di trovare negli adulti un atteggiamento di ascolto; a maggior ragione il servizio parrocchiale e diocesano deve concentrarsi sulle loro domande, prima di pensare all'organizzazione di un sistema completo di risposte. Domande che ne formano una sola, che potrebbe essere denominata "domanda di santità". I nostri giovani cercano testimoni autentici del Vangelo, che siano coerenti con quanto annunciano e contemporaneamente fraterni e semplici nell'interagire con loro, proprio perché essi stessi aspirano a una vita piena e ad essere felici: ciò coincide con il progetto che Dio ha per ciascuno di loro. Difatti, «Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di una esistenza mediocre, annacquata, inconsistente» (*Gaudete et exultate*, 1).

26. Occorre che la Pastorale Giovanile Vocazionale

(=PGV) diocesana Foraniale e parrocchiale, attraverso l'esercizio di uno sguardo rispettoso e interessato, sviluppi con i giovani una relazione che sia sorretta da un **umanesimo evangelico**. «Di per sé, è l'umano da vivere la sostanza di ogni vocazione cristiana. La drammatica giovanile è qui: i giovani non riconoscono l'esperienza cristiana come la grammatica sapienziale con la quale parlare la lingua della vita [...]. L'essere cristiani non è altro dall'essere veramente umani»<sup>31</sup>.

La PGV sia in **ascolto** del loro mondo anche mediante la rete, la nuova piazza virtuale, dove si esprimono con maggiore libertà. Per poter entrare in contatto con *la prima generazione incredula*<sup>32</sup>, è necessario far riscoprire loro – anche utilizzando i nuovi dispositivi multimediali – la centralità del Vangelo nella loro quotidianità. Tuttavia «la questione della pastorale giovanile (...) non può essere ridotta all'uso (illusorio) dei nuovi linguaggi. La deriva modaiola e il fascino dei *social network*, o dei vari *Facebook*, *Whatsapp*, *Twitter* e tutte le altre *app* dell'attuale scenario tecno-sociologico hanno già il fiato corto. La vita del testimone è l'unico linguaggio che merita di essere riconosciuto»<sup>33</sup>.

In tale orientamento i giovani imparano ad attribuire senso agli eventi e alle situazioni che incontrano attraverso interazioni, relazioni, conversazioni, con testimoni di Cristo vivo. È necessaria una PGV che converta gli adulti al loro **compito educativo**: è l'intera comunità che si deve far carico e prendere cura dei giovani, favorendo l'incontro con Gesù, facendo conoscere la sua maniera di essere stato uomo, figlio, fratello in questo mondo. Pertanto urge un risveglio della spiritualità e una cura dell'interiorità attraverso esperienze di ritiro, di silenzio, di discernimento

<sup>31</sup> MAFFIOLETTI M., *L'umanesimo evangelico e la pastorale giovanile*, in *Note di Pastorale Giovanile*, Marzo 2016, pag. 28.

<sup>32</sup> Cfr. ARMANDO MATTEO, *La prima generazione incredula, il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubettino, 2017.

<sup>33</sup> Ivi, pagg. 29-30.

e di preghiera che i giovani spesso non snobbano; oppure proporre esperienze di carità (servizi di animazione, volontariato, impegno nel sociale) che suscitino cammini di fede. «Sono le esperienze reali, gli incontri faccia a faccia che aiutano a sortire dall'anestesia etica e dalla disaffezione verso legami, cittadinanza e sogno di futuro. Che aiutano a cogliere che "si è di qualcuno": e non solo perché c'è chi ci ama, ci conosce e ci chiama, ma anche perché c'è chi ha bisogno d'esser da noi riconosciuto, della nostra cura»<sup>34</sup>.

27. È questo il tempo delle **alleanze** con le diverse agenzie educative (istituzioni o associazioni) di un territorio. Intrecci con la Pastorale Familiare consentono percorsi integrati, capaci di illuminare la realtà in cui le nuove generazioni sono immerse. Le famiglie, ormai sbilanciate verso un eccesso di "istruzione", hanno notevolmente ridimensionato la portata umana e spirituale di un vero insegnamento educativo. Si sono tralasciate le esigenze dei percorsi formativi ai quali solo la famiglia e gli adulti consapevoli e responsabili possono rispondere prima di tutto con la trasmissione di valori fatta di esempi più che di discorsi. Si educa con lo sguardo e con ciò che si riesce a contemplare. «Non possiamo ignorare che si è prodotta una rottura generazionale nella trasmissione della fede» (*Evangelii gaudium*, 70 e cfr. 105).

La stessa scuola può divenire luogo di ascolto e confronto, la presenza in questo ambito educativo è di particolare efficacia. Non si rifiuti, inoltre, la possibilità di elaborare una PGV in collaborazione con esperti di interventi socio-educativi.

28. Si auspica fortemente una **spiritualità sinodale** come caratteristica essenziale della PGV, in una reciproca osmosi tra Diocesi, Forania e Parrocchia, che si traduca

<sup>34</sup> LIZZOLA I., *Le vite giovani e la periferia del tempo*, pag. 50.

nell'intrecciare insieme il coraggio del ricercare, del capire e del proporre, con il tempo per l'ascolto dei diversi educatori e operatori. È opportuno un confronto che si trasformi in un esercizio di serio discernimento pastorale, che interpelli i giovani e li renda non semplici fruitori e spettatori di attività pastorali, ma essi stessi promotori di una rinnovata evangelizzazione. Proprio papa Francesco all'assemblea *pre-sinodale* afferma «Se mancate voi, ci manca parte dell'accesso a Dio». È inutile credere di costruire un futuro se non ci rimettiamo in cammino con coloro che lo potranno realizzare: i giovani. Né bastano le classificazioni sociologiche e non sono sufficienti gli approssimativi e improvvisati rimedi, in realtà non si tratta di portare i giovani in chiesa ma di riportare la Chiesa tra i giovani. Assicurare nei loro confronti quel necessario atteggiamento evangelizzatore che ci porta a parlare della fede essenzialmente come “decisivo incontro con una persona: Gesù Cristo”. Egli cambia la direzione di ogni impegno, rinvigorisce la solidarietà, l'altruismo, la fedeltà, il servizio alla società, conferendo a tutto ciò un valore teologico di straordinaria portata, rendendolo persino stabile, duraturo finanche irrevocabile. Non convince il profilo esclusivamente moralistico con il quale molti giovani percepiscono l'approccio con la fede. Non si tratta di un'etica, né di una consegna di un metodo per il “buon vivere”, né di un apparato di buone maniere, ma la quotidiana riscoperta di un “perché”, capace di rigenerare costantemente le motivazioni, il senso, le alleanze e la fedeltà. «Ascoltando i giovani e ponendo loro le domande, che sono alla base del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo, mi sembra che il cristianesimo contemporaneo abbia cinque sfide per riaccendere la fede nei giovani», ha spiegato Paola Bignardi. «Bisogna imparare ad ascoltare i giovani e confrontarsi con le loro ragioni; presentare loro un cristianesimo gioioso e contemporaneo; offrire l'esperienza di comunità cristiane dalle relazioni calde, umane e autentiche. Anche il linguaggio ha una sua importanza: deve essere

schietto, comprensibile e legato alla realtà. Infine occorre ripensare l'identità e la qualità delle figure educative», inoltre «la dimensione religiosa, per molti giovani, è importante, però per la maggioranza ha un posto relativo e quasi nullo ... la fede non ha nessuna importanza, hanno tuttavia una naturale propensione alla ricerca di Dio, pur chiedendosi a cosa serve la Chiesa e facendo fatica a comprendere il linguaggio utilizzato, cercano, nelle stesse comunità cristiane, relazioni vere»<sup>35</sup>.

*«Grande stupore aveva preso lui  
e tutti quelli che erano insieme» (Lc 5,9)*

## **Rinnovare l'Iniziazione Cristiana**

29. Lo stupore è la chiave di comprensione di tutto il dinamismo missionario con il quale la Chiesa apostolica diffuse il Vangelo, incontrando culture diverse, affrontando persecuzioni e martirio. Lo stupore di Simone e dei suoi compagni di fronte ai fatti prodigiosi dei quali erano stati testimoni, diventa la forza per continuare a seguire il Maestro, anche attraverso prove, rinunzie, fallimenti ed esclusioni. Lasciarsi conquistare dallo stupore per aver incontrato Gesù comporta anche diffondere e suscitare stupore non per l'originalità di idee o di argomentazioni, ma per una dimensione soprannaturale che entra nella nostra vita e nel nostro annuncio. Le comunità cristiane delle origini suscitavano stupore per l'amore fraterno, per lo spirito di condivisione, per la forza generatrice del perdono, per la comunanza dei beni e per la fermezza nel martirio. Lo stupore convince più di mille teoremi. Annunciare il Vangelo con una perfezione metodologica, linguistica, ermeneutica, ma senza suscitare stupore, non genera discepoli.

<sup>35</sup> ISTITUTO TONIOLO, *Rapporto Giovani 2018 – la condizione giovanile in Italia*, edito da Il Mulino.

Gli Orientamenti Pastorali “*Educare alla vita buona del Vangelo*”, definiscono l’Iniziazione Cristiana come «esperienza fondamentale dell’educazione alla vita di fede»<sup>36</sup>. Conosciamo l’importanza di avviare nuovi percorsi e nuove forme di annuncio. Non ci sfuggono come nel nostro contesto i sacramenti dell’Iniziazione cristiana vengono richiesti, per consuetudine o per occasionali situazioni (richiesta di padrino/madrina). In molti casi la conseguenza è l’abbandono e la distanza dalla comunità. Naturalmente non mancano numerose situazioni di riavvicinamento e di permanenza nella comunità, anche assumendo ruoli, compiti e ministeri al servizio della Chiesa.

Nuovi progetti dell’Iniziazione Cristiana, non potranno essere attenti solo al metodo o alla tecnica risolutiva dei problemi pastorali o educativi, ma appello a rivedere, a ripensarsi e rifondarsi come comunità di fede che continua a celebrare e annunciare il dono della salvezza alle nuove generazioni con una modalità svincolata dal modello formativo di tipo nozionistico, in direzione di una forma di lento e progressivo inserimento alla vita in Cristo a partire dalle concrete situazioni esistenziali. È necessario «confrontare le esperienze di iniziazione cristiana di bambini e adulti nelle Chiese locali, al fine di promuovere la responsabilità primaria della comunità cristiana, le forme del primo annuncio, gli itinerari di preparazione al battesimo e la conseguente mistagogia per i fanciulli, i ragazzi e i giovani, il coinvolgimento della famiglia, la centralità del giorno del Signore e dell’Eucaristia, l’attenzione alle persone disabili, la catechesi degli adulti quale impegno di formazione permanente»<sup>37</sup>.

30. Accanto al modello tradizionale è utile cominciare a sperimentare un modello a carattere esplicitamente cate-

<sup>36</sup> CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, Roma 2010, 40.

<sup>37</sup> Ivi, 54.

cumenale ormai diffuso in modo significativo<sup>38</sup>, nel quale emergono i criteri della gradualità, del non nozionismo, della dimensione esperienziale e del coinvolgimento sociale dell'educazione. Percorsi incentrati sul coinvolgimento della famiglia nell'Iniziazione Cristiana dei ragazzi e la centralità della comunità ecclesiale. Ormai sono notevoli i contributi e le nuove sperimentazioni in tal senso. Solo a titolo esemplificativo mi piace far riferimento al *Progetto Emmaus* che conosco per averlo sperimentato<sup>39</sup>. L'obiettivo che si propone non è esclusivamente la preparazione ai sacramenti, ma alla vita cristiana che nasce dal sacramento celebrato, coinvolge la famiglia, la comunità. Sarei ben lieto se qualche comunità parrocchiale, guidata dal proprio parroco, o alcuni parroci insieme, potessero cominciare a sperimentare questi nuovi progetti catechistici. Tutto questo comporta la centralità dell'Eucaristia, l'apporto di un gruppo "catechistico" con figure diverse, superando la delega della parrocchia al catechista; il recupero della domenica come giorno dell'iniziazione. Si possono indicare alcuni criteri condivisi per un rinnovamento, per un cambio di mentalità, di linguaggi e di strutture.

L'educazione cristiana deve cercare di assimilare elementi della fede, aspetti umani, sociali e culturali che svolgano un ruolo di fattori di integrazione e di maturazione totale della persona umana nella sua totalità. Il proprio e necessario compito sarà quello di essere «chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture»<sup>40</sup> e la fedeltà a questo Vangelo e alle culture in cui

<sup>38</sup> Cfr. CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, Paoline, Milano 2014, 49-55.

<sup>39</sup> Cfr. ANDREA FONTANA, *Il nuovo progetto di iniziazione cristiana secondo il modello catecumenale*. Il "Progetto Emmaus" per sostenere le sperimentazioni, in "Catechesi" 76 (2006-2007) 3, 72-80. Anche in: <http://www.mistagogia.netfirms.com/newpage43.htm>. Cfr. Andrea Fontana - Monica Cusino, *Progetto Emmaus. Catecumenato, il cammino per diventare cristiani*.

<sup>40</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi Tradendae. Esortazione apostolica circa la catechesi del nostro tempo*, Paoline, Roma 1979, 53 e 41.

esso è annunciato renderà corretto un itinerario che libera dalle pressioni di uniformità sociale superficiale, toglierà la fama di agenzie rivolte ad amministrare sacramenti e orienterà verso l'integrazione tra la Parola annunciata, la Presenza di Cristo Salvatore, la Vita nuova da attuare quotidianamente nella carità.

31. Bisogna iniziare imparando a raccontare la fede, il modo di credere, la riscoperta della centralità di Cristo morto e risorto, richiedendo un'attenzione speciale alla narrazione della Parola di Dio. Ridare il primato alla Parola di Dio permette di liberare l'annuncio da una eccessiva ritualizzazione e di recuperare la dimensione relazionale della fede. Si passa da una catechesi finalizzata unicamente alla celebrazione dei sacramenti a una catechesi "per la vita cristiana", in cui si viene iniziati "attraverso" i sacramenti: «Il centro vivo delle fede è Gesù Cristo. [...] Cristiano è colui che ha scelto Cristo e lo segue. [...] La Chiesa deve predicare Gesù Cristo e fare in modo che ogni cristiano aderisca a Lui, [...] per questo la catechesi non propone semplicemente un nucleo essenziale di verità da credere, ma intende far accogliere la sua persona vivente»<sup>41</sup>. Bisogna creare occasioni di incontro per la preghiera comune e per l'ascolto, manifestando, con umiltà e sincerità, difficoltà e dubbi e condividendo i piccoli e realistici passi in avanti, comunicando la gioia del Vangelo e della grazia di Dio attraverso un difficile percorso di educazione e formazione. Azioni pastorali fondamentali saranno quelle di prendersi cura del cammino spirituale di ogni persona, accompagnandola, stringendo relazioni e imparando a leggere i segni di Dio nella propria storia, a riconoscere la grazia di Dio nel proprio percorso di vita. Il catechista sarà *accompagnatore, educatore, testimone e maestro*. Il lavoro formativo ha come meta la maturazione dei catechisti «nell'equilibrio affettivo, nel senso critico, nell'unità inte-

<sup>41</sup> CEI, *Il Rinnovamento della catechesi*, 57-58.

riore, nella capacità di rapporti e di dialogo, nello spirito costruttivo e nel lavoro di gruppo»<sup>42</sup>. La “buona notizia” va offerta non solo con le parole, ma con uno stile di vita che ne sia specchio, nella misericordia e nell’accoglienza, dentro un’esperienza comunitaria reale, fatta di relazioni vere.

32. Recuperare pienamente il compito della comunità nel suo insieme, quale grembo generatore della fede, in un’ottica di più sentita ecclesialità e corresponsabilità nella responsabilità, dimensione proprio della *communio* privilegiando il ruolo unico e autentico dei laici e delle famiglie: «La forte affermazione “è finito il tempo della parrocchia autosufficiente” deve essere con coraggio estesa a tutte le componenti ecclesiali: associazioni, movimenti, forme di vita consacrata e ogni altro soggetto ecclesiale»<sup>43</sup>. Nella nota pastorale “*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*”, si enuncia un criterio importante: «La parrocchia missionaria fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione, scoprendosi essa stessa famiglia di famiglie, e considera la famiglia non solo come destinataria della sua attenzione, ma come vera e propria risorsa dei cammini e delle proposte pastorali»<sup>44</sup>. Si può scommettere su una pastorale di accompagnamento dei giovani genitori perché possano incontrare o riscoprire il Vangelo, ed essere aiutati a divenire realmente i primi educatori nella fede dei loro figli. È necessario, da parte delle comunità parrocchiali, “allargare” il tempo dell’iniziazione cristiana, non aspettando che i fanciulli vengano al catechismo per la prima comunione, ma a partire dall’infanzia, interpellando e interessando i genitori dei bambini, proponendo loro un cammino di post-battesimo, avendo

<sup>42</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, 239.

<sup>43</sup> Cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, n. 71.

<sup>44</sup> CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 9.

come autorevole punto di riferimento il catechismo dei bambini.

33. Un'altra scelta per un itinerario di Iniziazione Cristiana è il suo coraggio di ripensarsi in profondo legame con i problemi e le necessità delle famiglie. Si tratta, per le comunità cristiane, di allargare gli orizzonti: al di là dei propri confini, al di là delle abitudini e dei percorsi istituzionalizzati, una grande chiamata alla responsabilità educativa e all'accompagnamento a vivere la dimensione religiosa della vita integrale delle persone. Forse è tempo di pensare con decisione che vi possa e debba essere un'educazione cristiana che avviene in età e luoghi diversi dagli attuali. Se i percorsi di fede dovranno sempre più tener conto delle domande della vita, se i punti di partenza dovranno diventare sempre più articolati, flessibili, numerosi, allora occorrerà pensare alla possibile funzione di educazione spirituale, interiore, anche in senso cristiano, che possa prendere le mosse dai contesti della formazione umana, culturale e professionale degli uomini. Sappiamo bene che il rinnovamento di percorsi e di visioni di Chiesa dipendono molto dalla formazione iniziale e permanente dei presbiteri, ma conta notevolmente anche la formazione permanente dei nostri operatori pastorali che, accanto ad una generosa buona volontà, devono anche coniugare una passione per la propria crescita umana e culturale al fine di affrontare con un minimo di consapevolezza la sfida del rinnovato annuncio.

*«Signore ... sono un peccatore» (Lc 5,8)*

### **La sfida della spiritualità**

34. La reazione di Simon Pietro di fronte al prodigio della pesca abbondante, non si esaurisce in un grazie banale e passeggero. Lo riporta nella profondità della propria

situazione, con la consapevolezza di poter trovare una rinnovata salvezza: “*si gettò alle ginocchia di Gesù*”. Prega, supplica, apre il cuore, cerca persino di dissuadere il Maestro... «*allontanati*», *non contare su di me!* Sant’Ambrogio così commenta questo passo: «Pietro stupiva di quei doni divini, e quanto maggiori erano i suoi meriti, tanto meno presumeva di sé. Di’ anche tu: *Signore, allontanati da me, che sono un peccatore*, affinché il Signore ti risponda: *Non temere*. Non temere di confessare il tuo peccato al Signore, che ti perdona, non temere di riferire al Signore anche ciò che è tuo, perché Egli ci ha dato quello che è suo. Egli non è capace di provare invidia, non è capace di portarti via qualcosa, non è capace di sottrartelo. Vedi quant’è buono il Signore, che ha dato una tale forza agli uomini, da poter anch’essi dar la vita alle anime»<sup>45</sup>.

C’è una verità amara da accettare senza compromessi, né giustificazione. La presenza del peccato nella vita. Ma questa condizione può essere sormontata dalla certezza che chi incontra Cristo riesce persino a vivere la grazia della redenzione. Ogni nostra comunità, nel riconoscere il proprio peccato, sa anche che può gustare la gioia della conversione. Il primo e fondamentale gesto di ogni spiritualità è abbattere l’idolo della sufficienza, il delirio dell’onnipotenza, la mediocrità dell’autocompiacimento, per aprirsi all’ispirazione dello Spirito.

La constatazione attribuita a Fr. Roger Schultz, priore della fraternità di Taizè, “*Non c’è nessun campo nel quale noi cristiani viviamo un fallimento così clamoroso come in quello della spiritualità*”, suscita notevoli interrogativi. Il primo naturalmente può anche nascere di fronte a questa tematica della spiritualità inclusa in una lettera pastorale che intende rivitalizzare percorsi e progetti. In che rapporto si pone la nostra azione pastorale con il profilo della nostra spiritualità? L’appello a un recupero di spiritualità, cari presbiteri, e mi rivolgo in primo luogo a voi, chiamati

<sup>45</sup> AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, IV, 79.

ad essere maestri di vita spirituale, non è un mero invito ad un ripescaggio di formule e schemi pietistici e infantili. Non vuole neanche essere il miraggio di una ritrovata uscita di sicurezza in una situazione complessa e variegata. Taluni reagiscono di fronte all'appello della spiritualità con una conclamata richiesta di concretezza. Come se la vita spirituale fosse astratta e ideale. Anzi è proprio nella visione di una spiritualità apostolica e nella diocesanità che si vive la sintesi di un impegno sacerdotale sano, equilibrato, e lungimirante: «Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile»<sup>46</sup>, *solo ciò che non si ama stanca!* La spiritualità è la vita buona del Vangelo, ci viene in aiuto San Paolo: «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge. Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri» (Galati 5, 22-26).

35. Un presbitero esprime la propria spiritualità con una variegata manifestazione di doni e di carismi, così attinge la sua forza alla Parola di Dio, all'Eucaristia, al sacramento della Riconciliazione, alla predicazione, agli altri sacramenti della vita cristiana, alla preghiera personale, e non ultima, ad una tenera e filiale devozione alla Madre di Dio. Vorrei segnalare qualche aspetto della spiritualità presbiterale, di estrema importanza per sentirsi discepoli di Cristo nella Chiesa. In primo luogo sottolineo la convinta opera di *edificazione della comunione*. Ritorna lapidario il monito di San Giovanni Paolo II, che in riferimento alla spiritualità della comunione scrive parole memorabili:

<sup>46</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 82.

«Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita»<sup>47</sup>. Che tristezza constatare la condizione di isolamento e di individualismo nella quale sono precipitati alcuni presbiteri, forse persino inconsapevolmente vivono isolati, e persino inavvicinabili. È vero, possono anche aver subito incomprensioni e torti, ma le barriere non aiutano, né guariscono, anzi peggiorano. «Non si è presbiteri senza o a prescindere dal vescovo e dai confratelli: il ministero è una realtà intimamente collegiale, per cui la fraternità è il fondamento che dà valore e significato; in quanto tale, non può essere considerata semplicemente una dimensione accessoria, da coltivare in qualche occasione straordinaria, ma necessita di tempi, metodi e luoghi. Del resto, l'esperienza insegna come la solitudine più insidiosa per un prete non stia nel fatto che, una volta chiusa la porta della canonica, non trovi nessuno accanto a sé, quanto piuttosto nella mancanza di comunicazione con i confratelli. Questa condizione spesso induce a moltiplicare le connessioni e a lasciarsi fagocitare da *internet*, *social network* e programmi televisivi. «Solo chi respira nell'orizzonte della fraternità presbiterale – scrive il Papa – esce dalla contraffazione di una coscienza che si pretende epicentro di tutto, unica misura del proprio sentire e delle proprie azioni»<sup>48</sup>. Si è presbiteri secondo il cuore di Dio se abbiamo lo sguardo fisso a *Gesù buon Pastore*, come lui possiamo vivere la gioia della nostra vocazione solo nella ricerca dell'ultimo, dello smarrito, dell'escluso, dell'emarginato. Non importa l'assillo dei risultati, la Redenzione è tutta opera di Dio! «Il presbitero fa proprio lo stile e le virtù del pastore: lo muove l'attenzione per ciascuna pecora del

<sup>47</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 43.

<sup>48</sup> CEI, *Lievito di fraternità*, 3.

gregge, la vigilanza perché nessuna si smarrisca, la disponibilità ad accompagnarne il cammino con una cura particolare per le più deboli e una passione forte per quante si sono perdute. In questa luce, la sventura che mai dovrebbe accadere a un prete è quella di trascinarsi in un ministero esercitato in maniera puntuale, ritualmente perfetto e dottrinalmente completo, ma disincarnato sul piano delle relazioni umane. La carità pastorale è insidiata dalla tentazione della mediocrità»<sup>49</sup>.

36. Ed inoltre la spiritualità *del distacco*. Questa prospettiva dona i salutari percorsi di libertà interiore, il cuore puro, la genialità e la sapienza dell'ascolto con il quale far nascere e accompagnare i progetti e gli impegni. Il cuore libero rende un presbitero generativo, sempre pronto a salpare per altri impegni ed altri lidi. Non è generativo chi ritiene di doversi legare a luoghi, a compiti, a ruoli da sempre svolti, anche se con buoni risultati. Questo invecchia il cuore, logora le comunità, rende sterile ed abitudinaria ogni iniziativa. Le resistenze al cambiamento, inteso in senso ampio, sono sempre indice di coperture di fragilità ed insicurezze. Talvolta persino sono forme velate di resistenza alla volontà di Dio e alle novità dello Spirito. Arriva poi il momento in cui diventa anche importante sapersi congedare da responsabilità pastorali, ed entrare in quella stagione della vita che ci prepara al grande esodo, vivendo l'età adulta con pacato distacco, sereno discernimento, ed accogliere la sfida di una paternità spirituale che continua a generare la vita con la testimonianza ed un ispirato discernimento<sup>50</sup>. La vecchiaia è il tempo dell'amore consapevole e pieno a Dio e ai fratelli, ci mette in guardia dall'idolatria dei nostri progetti, delle nostre idee, delle nostre risorse, la vecchiaia è il tempo che ci educa all'essenzialità di ciò che conta davvero: «*Queste dunque le tre cose che*

<sup>49</sup> CEI, *Lievito di fraternità*, 2.

<sup>50</sup> Cfr. ENZO BIANCHI, *La vita e i giorni. Sulla vecchiaia*. Il Mulino 2018.

*rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!»* (1Cor13,13). Papa Francesco in una delle sue meditazioni quotidiane, commentando il brano di Atti degli apostoli (20,17-27), suggeriva: «Tutti i pastori dobbiamo congedarci. Arriva un momento dove il Signore ci dice: vai da un'altra parte, vai di là, va di qua, vieni da me. E uno dei passi che deve fare un pastore è anche prepararsi per congedarsi bene, non congedarsi a metà», e ancora, «il pastore che non impara a congedarsi è perché ha qualche legame non buono col gregge, un legame che non è purificato per la croce di Gesù»<sup>51</sup>. Saper congedarsi per un trasferimento, per un avvicendamento di incarico pastorale, per raggiunti limiti di età, per l'insorgere di una malattia, per aver esaurito tutte le risorse disponibili da offrire ad una comunità, significa anche essere pronti a non lasciare rimpianti, rammarichi, nostalgie, ed altre e dolorose pendenze. Bisogna saper lasciare con il cuore pacificato e riconciliato, e lo sguardo lungimirante. L'unico interrogativo che deve ritornare a risuonare nel cuore è quello che riguarda la nostra generosa risposta a Dio che ci ha chiamati alla santità: «Ho risposto alla Grazia di Dio? Ai suoi appelli? Alle opportunità offerte per raggiungere la santità?». Il sacerdote lucano, figura intellettuale prestigiosa, editore e raffinato scrittore, Don Giuseppe De Luca, attento studioso della religiosità popolare del mezzogiorno, attribuisce a S. Alfonso de Liguori il merito «*di aver messo nei semplici un cuore di santi, e di grandi santi!*»<sup>52</sup>. Scrive S. Alfonso M. de Liguori, nel diffusissimo libro *Pratica di amar Gesù Cristo* che «*Vertice della santità e della perfezione è amare Cristo, nostro sommo bene, nostro salvatore, nostro Dio. È, infatti, proprio lui a dirci: "Il Padre stesso vi ama, perché voi avete amato me"*» (Gv 16, 27). *Alcuni – nota san Francesco di Sales – fanno consistere la perfezione in una vita austera, altri nella preghiera o nella*

<sup>51</sup> FRANCESCO, *Meditazione* nella Cappella Sanctae Marthae, martedì 30 maggio 2017.

<sup>52</sup> GIUSEPPE DE LUCA, *Sant'Alfonso mio maestro di vita cristiana*.

*frequenza dei sacramenti e altri ancora nelle opere di carità... Ma sbagliano. Vera perfezione è amare Dio con tutto il cuore». Questo volumetto è un testo di spiritualità che parte dall'assunto che Dio vuole tutti santi!*

37. La spiritualità, e questo è per tutti i battezzati, costituisce il quotidiano consolidamento di quelle motivazioni profonde che ci fanno sentite figli amati e prediletti di Dio, e solo l'amore a Dio e ai fratelli genera la santità. I percorsi di santità coincidono anche con la nostra gioia, con l'antidoto a tutte quelle forme di depressione e di permanente agitazione, irrequietezza, sospetti, rivendicazioni e, in non pochi casi, critica sterile e dannosa. San Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, alla quale volentieri amo riferirmi, scriveva: «E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità. ... Ricordare questa elementare verità, ponendola a fondamento della programmazione pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo millennio, potrebbe sembrare, di primo acchito, qualcosa di scarsamente operativo. Si può forse «programmare» la santità? Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale? In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale»<sup>53</sup>. Credo che papa Francesco, con un ispirato senso pastorale, ci abbia consegnato la *Gaudete et exultate*, esortazione apostolica sulla chiama alla santità nel mondo contemporaneo, aiutandoci a collocare la santità alla base di tutte le nostre scelte personali, familiari, comunitarie ed ecclesiali. Ecco

<sup>53</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 30-31.

la vera spiritualità alla quale dobbiamo assolutamente attingere. La santità può essere raggiunta attraverso una spiritualità concreta, incarnata, relazionata, ispirativa, e ricca di speranza. Vi è noto come ogni anno incontro coloro che partecipano al percorso foraniale di formazione per operatori pastorali e proprio ad essi ribadisco l'urgenza e la necessità di non confondere la spiritualità con espressioni emotive, sdolcinate ed illusorie, la spiritualità è «vita secondo lo Spirito»: *«Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito. Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace» (Rm 8,5)*. Non si tratta di definizioni filosofiche né teoretiche, sono percorsi che possono anche stupire per la disarmante semplicità, ma sono la via di un impegno mistico, unico capace di dare fondatezza e credibilità al nostro annuncio evangelizzatore. «La spiritualità cristiana propone un modo alternativo di intendere la qualità della vita, e incoraggia uno stile di vita profetico e contemplativo, capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo. [...] La spiritualità cristiana propone una crescita nella sobrietà e una capacità di godere con poco. È un ritorno alla semplicità che ci permette di fermarci a gustare le piccole cose, di ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né rattristarci per ciò che non possediamo. Questo richiede di evitare la dinamica del dominio e della mera accumulazione di piaceri»<sup>54</sup>. Proporre la sfida della spiritualità, significa anche riaffermare un impegno sociale nel quale con la messa al bando di ogni tentativo di corruzione, si cerca di costruire il regno di Dio, che risplende dei frutti dello Spirito. Scrive Papa Francesco: «Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che Egli è venuto a portare, la tua stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno: «Cercate innanzitutto il

<sup>54</sup> FRANCESCO, *Laudato si'*, 222.

Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti»<sup>55</sup>. Talvolta corriamo il rischio di precipitare in una schizofrenia spirituale che ci spinge a privilegiare gli impegni pastorali, altre volte a ritenerli «come se fossero “distrazioni” nel cammino della santificazione e della pace interiore. Si dimentica che “non è che la vita abbia una missione, ma che è missione”»<sup>56</sup>.

38. Noi riusciamo anche a percepire che siamo di fronte a una reiterata domanda di spiritualità, o presunta tale, che va affermandosi, e che spesso coincide con l'interesse per culture e pratiche esoteriche, talvolta orientali, nonché l'apprendimento di esercizi di autocontrollo, e pratiche di auto-aiuto. Non meno allarmante è il ricorso ai maghi, indovini, la consultazione di oroscopi e di altri espedienti irrazionali. Lo stesso accade con l'eccessiva attenzione a sedicenti veggenti o destinatari presunti di apparizioni e visioni; è infecondo trasformare «l'esperienza cristiana in un insieme di elucubrazioni mentali che finiscono per allontanarci dalla freschezza del Vangelo»<sup>57</sup>. Proporre la «*misura alta della vita cristiana*» significa avere il coraggio di continuare a parlare dell'amore di Dio e della croce di Gesù Cristo, senza tralasciare che la spiritualità si alimenta anche con i tesori di grazia che la Chiesa dispensa con la Parola, i sacramenti, la preghiera personale, piccole rinunzie e sacrifici accolti per edificare il Regno, la visita penitenziale ai santuari, inculcando così il desiderio e la grazia della santità. «Infine, malgrado sembri ovvio, ricordiamo che la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. È uno che non sopporta di soffocare nel-

<sup>55</sup> FRANCESCO, *Gaudete et exultate*, 25.

<sup>56</sup> Ivi, 27.

<sup>57</sup> Ivi, 46.

l'immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore»<sup>58</sup>.

39. Una spiritualità adulta e matura si manifesta con i due pilastri ai quali Papa Francesco ha dedicato molta attenzione nell'ultima Esortazione Apostolica, sui percorsi di santità: le *Beatitudini* lette in chiave di scelta *Controcorrente* e la *Grande regola di comportamento*: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (25,35-36). Guardiamo con preoccupazione la possibilità di una diminuita sensibilità verso i nostri fratelli più poveri, le famiglie provate e le persone che fuggono dalle loro terre alla ricerca di una dignitosa condizione di vita. Non possiamo averne solo una motivazione sociologica, o antropologica, pur essendo importantissime; ad esse per noi si aggiunge una prospettiva teologica, che mette il Vangelo al centro di una visione del mondo, della persona, e della storia. Il rifiuto degli esclusi e degli “scarti” è rifiuto della cultura cristiana; tutta la nostra attenzione è motivata dal fatto che siamo credenti nel Vangelo di Gesù Cristo. Tutto ciò porta anche a dissentire da forme di religiosità piene di contraddizioni che strumentalizzano simboli e forme ricoperte di una patina di sacralità con la quale però si edificano steccati culturali, rifiuti strumentali ed ideologici, egoismi che generano populismi e indifferenza. *Ho avuto fame... ho avuto sete... ero straniero... ero in carcere.* «Sono poche parole, semplici, ma pratiche e valide per tutti, perché il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il

<sup>58</sup> FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 147.

Vangelo nella vita quotidiana»<sup>59</sup>. Non ignoriamo la complessità delle situazioni sociali alle quali siamo esposti: il nostro punto di riferimento resta il Vangelo di Gesù Cristo. Non sfuggono neanche le problematiche che i fenomeni migratori portano con sé. Di recente nella *Lettera alle comunità cristiane* che la Commissione ecclesiale per le migrazioni, ha indirizzato a tutti i credenti, ha scritto: «Incontrare un immigrato significa fare i conti con la diversità. La prima diversità è quella fisica, la più visibile: “La sua singolarità colpisce: quegli occhi, quelle labbra, quegli zigomi, quella pelle diversa dalle altre lo distinguono e ricordano che si ha a che fare con qualcuno. [...] Quel volto così altro porta il segno di una soglia”. Egli è l’altro, non è colui che scegliamo di invitare a casa nostra, bensì colui che si erge, non scelto, davanti a noi: è colui che giunge a noi portato semplicemente dall’accadere degli eventi... Le paure si possono vincere solo nell’incontro con l’altro e nell’intrecciare una relazione. È un cammino esigente e a volte faticoso a cui le nostre comunità non possono sottrarsi, ne va della nostra testimonianza evangelica»<sup>60</sup>.

«È il Signore!» (Gv 21, 7)

### **Dal riconoscimento alla missione.**

40. Carissimi al termine della nostra condivisione vorrei tentare di riaccendere l’ardore di un rinnovato annunzio con il racconto del Vangelo di Giovanni al capitolo 21, nel quale viene narrata «la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti», e la radicale trasformazione dei discepoli nell’incontro con il Risorto. Il contesto narrativo è simile a quello del capitolo 5

<sup>59</sup> FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 109.

<sup>60</sup> COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI DELLA CEI, *Lettera alle comunità cristiane a 25 anni dal documento “Ero forestiero e mi avete ospitato”* (1993-2018), 5 c-d.

di Luca: il lavoro infruttuoso di una notte sul quale si staglia la presenza di Gesù.

Il racconto evangelico ci aiuta a rinnovare la disponibilità e l'obbedienza di fede anche di fronte alle reiterate e fallimentari iniziative. Anche quando siamo circondati dalla penombra di una luce che stenta a farsi vivida, dobbiamo riconoscere i segni dei tempi e le presenze che parlano di Dio e ci riconducono a Lui. È sorprendente che il primo a riconoscere il Risorto è Giovanni, il più giovane del gruppo, «quel discepolo che Gesù amava», custode di un'appartenenza straordinaria, che ha creduto senza esitazioni nella resurrezione di Gesù, al semplice sguardo di una tomba vuota e delle bende che coprivano Gesù (Gv 20, 8). Non si tratta di ingenuità, ma della profondità di un segreto e di un'alleanza con il Maestro che ama! Il "discepolo amato" è mosso da un legame, parla spinto da un soprannaturale riconoscimento: «È il Signore!». Due semplici parole che hanno più forza coinvolgente di un lungo trattato. Un'affermazione stringata, eppure carica di una forte evocazione affettiva che non può lasciare indifferenti. Una ventata di fede originale che dice agli astanti: non indugiamo, non facciamo lunghe supposizioni, non ci blocchi lo sconcerto del fallimento, ripartiamo da un riconoscimento: «È il Signore!».

Quest'affermazione è anche un monito a saper dispiegare le nostre prospettive di vita in obbedienza al Signore che parla, nonostante le vicissitudini e le prove della nostra Chiesa. Non sarà mai inutile credere e affidarsi al Signore.

Non bisogna pretendere che tutto sia già prestabilito, occorre ascoltare la sorgiva originalità di fede dei più giovani e la spontaneità dei semplici. Sulle labbra di questi può sgorgare anche l'idea, la motivazione, la richiesta e l'appello a intraprendere rinnovati percorsi. Giovanni, il discepolo più giovane, riesce a dare a tutta la sua comunità l'impulso per un percorso che si concluderà poi con il triplice mandato a Pietro: «Pasci i miei agnelli» (Gv 21, 15 e ss).

Essere e sentirsi discepoli amati non è solo un privilegio, ma responsabilità nel fare il primo passo, nell'indicare con chiarezza la direzione e di fare riaffiorare sulle nostre labbra il quotidiano riconoscimento di fede: «È il Signore!». Anche laddove il mondo vede solo pessimismo ed incertezza, dove peccato e fragilità incombono, possiamo, come Giovanni, riconoscere il Risorto e a lui rivolgere la nostra resa e la nostra invocazione: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene» (Gv 21, 17).

Vi affido alla protezione della “Vergine Figlia di Sion, che aveva atteso pregando la venuta di Cristo... è divenuta modello della Chiesa, che animata dallo Spirito, attende vegliando il secondo avvento del Signore”<sup>61</sup>.

Con la gioia di volervi incontrare presto, benedico di cuore tutti.

Teggiano, 4 giugno 2018

*Solennità di San Cono, Patrono della Diocesi*

+ padre Antonio De Luca  
*Vescovo*

<sup>61</sup> CEI, *Messe della Beata Vergine Maria*, Maria Vergine del cenacolo, 17.

## *Preghiera per la Visita Pastorale*

O Gesù buon pastore, pellegrino di misericordia,  
testimone della carità del Padre  
che *ha visitato e redento il suo popolo*,  
illuminaci con la promessa e il dono dello Spirito.

Non permettere che il male abiti la nostra vita,  
proteggi le nostre comunità dalla discordia.

Consegna ai nostri giovani  
la forza per un futuro di amore.

Assisti il nostro Vescovo Antonio,  
che viene a visitare la nostra comunità,  
irradia il Vangelo della gioia,

concedici ancora di riprendere il cammino:  
“*Sulla tua Parola...*” abiteremo la Chiesa,  
casa e scuola di speranza;

da te sorretti spalanchiamo le porte del cuore  
ai poveri, ai sofferenti, agli ultimi.

Alla Madre tua e nostra  
affidiamo i nostri propositi  
e i nostri progetti di santità.

I Santi Patroni della nostra Chiesa  
ci accompagnino con la loro intercessione.

Amen.

+ padre Antonio De Luca  
Vescovo

Impaginazione e grafica  
*Massimo La Corte*

STAMPA

**duminu**e**ditore**

Via Degli Edili, 101 - SAPRI (SA)  
Tel. 0973 603365 - E-mail: [legatoria.cesare@alice.it](mailto:legatoria.cesare@alice.it)



